

L'Arcivescovo di Catania

CATECHESI AI MINISTRI STRAORDINARI DELLA COMUNIONE

Seminario interdiocesano "Regina Apostolorum"

Catania, 07.11.2026

Carissimi,

in questo anno in cui la nostra Chiesa di Catania sta dando rilievo al rinnovamento dell'Iniziazione cristiana, mi preme soffermarmi su un testo della prima lettera di San Paolo ai Corinzi, databile intorno al 50, che ci presenta la più antica testimonianza della celebrazione eucaristica. Richiamo la vostra attenzione sul termine "trasmettere" e sul rapporto con la comunità.

Se non ci fosse "trasmissione della fede" da una generazione ad un'altra, non avremmo evangelizzazione e formazione di nuove comunità. Cosa abbiamo ricevuto nella fede, da chi l'abbiamo ricevuto? È tutto frutto di un processo di trasmissione, e questo senso ha anche la "trasmissione" delle modalità di celebrare l'Eucaristia, così come ce la presenta San Paolo.

Il brano che vi presento è tratto dalla I Cor 11, 17-34, e riguarda la soluzione di un problema che si stava verificando nella comunità di Corinto proprio in merito ad alcuni abusi nel modo di celebrare l'Eucaristia: non si tratta di quelli che noi chiamiamo "abusi liturgici", ma del modo con cui si venivano a creare discriminazioni sociali nella stessa comunità dei fratelli. Vi presento questo brano perché voi siete inviati dalla comunità a fratelli e sorelle che sono parte di essa, ma che sono impossibilitati a partecipare all'Eucaristia, e quindi questo testo biblico ha molto da dirci sul senso di comunione che dobbiamo coltivare.

Ascoltiamo il brano di I Cor 11, 17-34.

San Paolo inizia con un richiamo a quello che avviene nelle "assemblee" e contraddice il senso di quello che vi si celebra; qui l'assemblea è una riunione liturgica preceduta o seguita da un momento conviviale. Quando San Paolo dice che certe divisioni è necessario che avvengano (cf. 11, 19), non è perché le auspica, ma perché in quelle occasioni si dimostrano le buone intenzioni e le virtù delle persone.

La celebrazione viene chiamata "Cena del Signore": è il nome più antico che abbiamo della Messa, e in esso vi è una identificazione tra ciò che è accaduto nel cenacolo a Gerusalemme molti anni prima, e quello che accade ogni volta che si celebra: è sempre lo stesso Signore ad essere il "protagonista". Le parole di San Paolo sono molto chiare: il loro radunarsi insieme non è la "cena del Signore"! Il motivo è dato dal fatto che ognuno, o un gruppo di persone, fa la cena per suo conto, e poi partecipa alla cena del Signore, così che alcuni hanno fame (i più poveri), e gli altri sono sazi e persino ubriachi. Questo comportamento getta discredito nella Chiesa di Dio e mette a disagio i poveri! Non si parla di un rito che non è celebrato adeguatamente nelle parole, ma nella forma e nelle intenzioni del radunarsi: ognuno va all'assemblea per mangiare con un gruppo e non ha nessuna intenzione di includere i poveri. Immaginiamo un'assemblea dove confluiscono ricchi e poveri: i primi arrivano in anticipo, banchettano, stanno tra di loro; più tardi, dopo il lavoro, arrivano gli altri e non prendono niente, andando digiuni e discriminati alla Cena del Signore. Questo senso di divisione può avere varie forme nella comunità, e sono tutte quelle che escludono altri, che creano divisioni sociali. Penso al vostro ministero: se non ci fosse, noi celebreremmo in chiesa le nostre belle liturgie, ma molti rimarrebbero esclusi, non si sentirebbero parte della nostra Mensa eucaristica perché ammalati. Il vostro è un ministero che manifesta l'amore e la comunione di tutta la comunità. Arriviamo quindi alla parte centrale del nostro brano: San Paolo ribadisce le verità di quanto ha ricevuto e trasmesso. L'Eucarestia è proprio questo: un bene ricevuto da trasmettere fedelmente nelle sue parole e nella sua verità. Qui sono indicati tutti "gli anelli della catena": il Signore, che è la fonte primaria; il mediatore, che è Paolo, i destinatari, che sono i Corinti. Il contenuto di questa tradizione è dato da una serie di azioni e di parole del Signore Gesù nella notte in cui viene consegnato, abbandonandosi non soltanto alle mani dei suoi persecutori, ma al Signore stesso. Quattro sono i gesti tipici della cena eucaristica che segue il pasto ebraico: prendere il pane, rendere grazie, spezzare e distribuire il pane. Paolo si concentra sulle parole relative al pane spezzato: "Questo è il mio corpo che è per voi". In quel "per voi" si

esprime l'autodonazione di Gesù Cristo e l'efficacia della sua morte. Il riferimento alla morte di Gesù è presente anche nelle parole sul calice, identificato con la "nuova alleanza nel mio sangue". Le parole sul pane e sul vino si concludono con l'espressione" Fate questo in memoria di me", che rimanda al rituale della Pasqua ebraica, lo zikkaron, nel rito dell'agnello immolato; qui non si ricorda l'agnello immolato, ma il Signore Gesù immolato. La testimonianza di San Paolo è molto preziosa, perché la lettera ai Corinti è più antica della redazione dei Vangeli, e riporta lo stesso testo.

Quali sono le conclusioni per la vita e soprattutto per la fruttuosità di questa celebrazione? Che chi mangia il pane e il vino del Signore "in modo indegno", dovrà rispondere "del corpo e del sangue del Signore". È un mangiare "indegnamente" che non riporta nella vita tutta la profondità di quello che ho ricevuto. C'è una espressione molto significativa: "chi mangia e beve senza distinguere il corpo mangia e beve la propria condanna". Non si dice "il corpo del Signore", cioè l'Eucarestia, ma solo "il corpo", perché il corpo che non viene riconosciuto è l'unico corpo formato dai partecipanti all'unico pane (10, 17), è la Chiesa di Dio che viene disprezzata perché i poveri sono umiliati. Per questo San Paolo riconosce che si crea uno squilibrio: la morte e le malattie, frutto di un modo indegno di fare la cena del Signore, senza cioè riconoscersi il corpo ecclesiale che si forma e si alimenta in quello eucaristico. Non dobbiamo leggere le malattie come una punizione di Dio, ma come fatti che accadono, così come affermano i libri sapienziali, perché si crea uno squilibrio.

Le conclusioni sono pratiche: aspettarsi gli uni gli altri (cf. 11, 17-18), mangiare a casa propria se si ha bisogno. Non si tratta solo di separare il momento liturgico da quello conviviale, ma di tenere insieme lo spirito liturgico e quello comunitario, il riconoscere che nell'Eucarestia c'è il Corpo di Cristo e nella comunione fraterna c'è il Corpo di Cristo che è la Chiesa.

Cari ministri, voglio semplicemente raccomandarvi tre cose:

La prima: ogni volta che prendete l'Eucarestia da portare ai malati pensate anzitutto che vi trovate nell'ultimo "anello" di quella trasmissione di un Mistero di Amore che viene da Cristo, passa attraverso gli Apostoli, viene celebrato nella comunità, passa attraverso le vostre mani che lo portano agli infermi. Siete parte di questo "ricevere" e trasmettere".

La seconda: ogni volta che date la Comunione ad un malato o ad un anziano ricordatevi di riconoscere che loro sono Corpo di Cristo. Non è solo un pensiero

fugace da avere, ma un atteggiamento di considerazione, di cura, di condivisione con persone che voi siete chiamati a non far sentire escluse dalla Mensa del Signore. Riservate loro tempo, attenzione, premura per le loro esigenze: riconoscerete che sono membra dello stesso Corpo di Cristo.

Infine: sentitevi partecipi del rinnovamento, del completamento dell'Iniziazione cristiana leggendo e studiando la Lettera pastorale. La trasmissione della fede è un tema che riguarda anche voi, come parte della comunità: ricevere l'Eucarestia come il completamento dell'Iniziazione Cristiana, dopo il Battesimo e la Cresima; capire il senso dell'ordine dei sacramenti; accompagnare i bambini fino ai sette anni; aiutare nelle nostre famiglie a comprendere che i sacramenti ci introducono nella vita cristiana, che è vita di grazia dei tralci uniti alla Vite. Anche voi possiate dire: "Mi interessa come nella mia parrocchia si diventa cristiani!

✠ Luigi, Arcivescovo